

Centro Missionario

IL MISSIONARIO LODIGIANO, ALLA SOGLIA DEI SETTANT'ANNI, RIPERCORRE LE TRACCE DELLA SUA LUNGA ESPERIENZA IN AMAZZONIA

In Brasile sui "sentieri" di don Luppi

Sul grande fiume o nella foresta, sempre dalla parte degli ultimi

A distanza di due anni ritrovo don Giulio Luppi, prete missionario fidei donum, da più di quattro decenni in Brasile, di stanza a Gurupá, sul delta del Rio delle Amazzoni. Considero don Giulio un vero amico: è una di quelle persone che, ascoltandole, danno modo di riflettere. Mi conquista la sua semplicità, e come riesce a coniugarla al carattere forte, incorruttibile, granitico.

Anche in Brasile è molto apprezzato. La gente di lì ha imparato a conoscerlo: invece di esaltare lui, che non gradirebbe affatto, ha reso un simbolo la sua imbarcazione, quella con la quale per anni si è spostato, lungo il fiume, di villaggio in villaggio per raggiungere, nel fitto della foresta, le comunità più remote.

NEI FONDALI DEL FIUME
Quella barca, anni fa, era stata fondata per ammonire don Giulio sul fatto che non dovesse affiancare troppo i pescatori, i contadini, i lavoratori, gli indigeni e tanta altra gente alla buona affinché prendessero coscienza dei propri diritti, e quindi ad avere voce, a pretendere servizi e migliore qualità della vita. Proposte che facevano accapponare la pelle ai padroni delle fazende e al potere politico. C'era pure chi ci aveva provato a far capire a don Giulio che era meglio cambiare tassi, non insistere più su quegli accordi. Ma lui niente; ostinato. Ostinatissimo. Sempre a parlare di diritti, di promozione umana, di fraternità: si può mai accettare che un fratello viva condizioni di miseria, di povertà, di sottosviluppo? Allora, chi aveva provato con le buone, passò alle cattive: portò la barca di don Giulio al largo e l'affondò.

Per la gente del posto l'inabissamento della gloriosa imbarcazione era un affronto a cui dare una risposta ferma. E chiara. Occorreva fare capire, soprattutto, da che parte stava e che aveva preso coscienza dei propri diritti. La barca fu cercata sui fondali, palmo a palmo. Fu ritrovata due anni dopo, portata in superficie, ripulita dalla melma. Quella barchetta divenne il simbolo della forza di una comunità intera contro le angherie e le prepotenze del potere.

L'IMPEGNO DEI CATECHISTI
Tra don Giulio Luppi e la sua gente c'è un rapporto di fiducia inespugnabile; i giovani gli vogliono bene e lui li vede come il futuro del mondo. La sua parrocchia è divisa in ottanta comunità: impossibile pensare di presiederle tutte costantemente; allora molto è delegato ai catechisti, affinché mantengano viva la fede ed il desiderio di partecipare alla proposta educativa cristiana. «Ai catechisti - spiega don Giulio Luppi - non chiedo solo un impegno di natura spirituale. Mi spingo oltre. Li sollecito ad assumersi, con piena consapevolezza, la responsabilità delle comunità che guidano. A loro attribuisco il compito dell'organizzazione complessiva dei gruppi cui sono preposti; desidero che si chiedano, ad esempio, se i loro parrocchiani vivono una vita dignitosa; e laddove riscontrino condizioni negative o difficili, come la mancanza di lavoro, l'emarginazione, l'assenza di prospettive, devono sforzarsi di trovare una soluzione per migliorare le condizioni delle persone disagiate. Le nostre comunità funzionano solo se noi accompagniamo le persone, uomini, donne, bambini, nella loro vita di ogni giorno; altrimenti esprimeremo una partecipazione solo esteriore, proporranno una serie isolata di gesti, privi di veri significati».

Quest'anno è stato organizzato un apposito percorso di animazione, aperto anche per chi, per la prima volta, si accingeva a rivestire il ruolo dell'educatore: tra vecchi e nuovi hanno aderito 220 giovani».

SETTE O RISORSE?
L'impegno dei cattolici a Gurupá è di rilievo, anche se nell'ambiente si sviluppano nuovi gruppi religiosi evangelici, portatori di diffuse forme di protestantesimo; don Giulio fa espressione di tolleranza: «Per cortesia, non le chiami sette, parola che ha una valenza di ghezzizzazione. Quello che a me importa veramente è che queste realtà intervengano sui valori della promozione umana: se esse aiutano il povero a stare meglio, ad avere il senso della propria dignità, per me non c'è motivo di preoccupazione. Quello che conta è l'uomo, la sua centralità, la sua valorizzazione. Chiunque crede, anche se in forme diverse dalla mia, deve adoperarsi per questo fine».

Un'idea moderna, in controtendenza rispetto ai tanti missionari, che vedono nelle forme di protestantesimo una fonte di rischio verso l'integrità del cattolicesimo; inevitabile che si finisca a parlare sulla capacità della Chiesa di sapere stare al passo con i tempi: «Lei vuole proprio stuzzicarmi - ride don Giulio - ed allora sono io a fare una domanda: di quale Chiesa mi parla? Chi è la Chiesa o cosa è la Chiesa? Coloro che si chiedono se la Chiesa è avanti o indietro a mio avviso pongono un falso problema. La Chiesa è il suo popolo. La Chiesa è la sua gente. La Chiesa, dunque, vive l'oggi. Vive nella contemporaneità».

UNA VITA CRISTIANA
Tempo fa con don Giulio si era accennato sulla contraddizione, tutta italiana, di edifici religiosi architettonicamente bellissimi, ma radicalmente disertati dai fedeli: dove sono i credenti, oggi? Don Giulio amplia la sua riflessione: «È vero, le Messe sono riservate ormai a pochi partecipanti. Ma così impostato l'approccio al problema rischia di essere superficiale. Perché, in definitiva, la Messa è solo un momento dell'esperienza cristiana. Allora, la vera domanda è il valore da attribuire ad una vita che vuole essere vissuta come cristiana. Noi abbiamo avuto la fortuna di avere gli oratori per i nostri giovani, ma essi hanno funzionato come vera palestra di formazione finché hanno accompagnato i ragazzi nella vita di ogni giorno».

In Brasile dopo una spinta volta verso l'impegno sociale, la Chiesa fa i conti con qualche titubanza: «Come le lumache quando si ritraggono nel proprio guscio, alcune tensioni post conciliari si sono affievolite. Ma ci sono segnali che non sottovaluteremo che mi danno ancora ottimismo». Tra questi, il fervore e l'attivismo di tantissime comunità: «Per cambiare - spiega don Giulio - non occorre partire dai grandi numeri. Anzi, il Vangelo sollecita ad essere discepoli di un piccolo gregge, con la sola ambizione di essere fermento di valori al servizio della vita».

LA DIGA DI BELO MONTE
E, proprio sulla dignità della vita, la Chiesa brasiliana ha preso posizione, qualche tempo addietro, contro la scelta governativa di realizzare la diga di Belo Monte, considerata necessaria dal governo del paese per la realizzazione dell'energia pulita. Era persino stato ottenuto il fermo dei lavori. Ma dopo un periodo di apparente stop, il cantiere oggi procede spedito, e il corso del fiume Xingu, situato nel distretto di Altamira, sta irrimediabilmente cambiando



Qui sotto don Giulio Luppi, missionario lodigiano in Brasile; sopra la parrocchia di Gurupá, a lato la barca con la quale il sacerdote raggiunge i villaggi sul fiume come quello in basso



«Ho sempre avuto la presunzione di agire per il bene della mia gente, la forza che il Signore ci dà è ciò che rivoluziona ogni cosa»

morfologia: «Su questo progetto anche la popolazione locale ha fatto molta confusione - chiarisce don Giulio -; all'inizio le ditte edili sembravano favorevoli: almeno - si diceva - acquisteranno il materiale da noi e ciò apporterà ricchezza. Invece le forniture arrivano da altrove. I pescatori hanno fatto mancare la loro protesta, che d'altra parte non sarebbe riuscita a cambiare le sorti della situazione: ora si disperano perché si trovano davanti una superficie di lago estesa per 600 km quadrati con dispersione della fauna ittica; le popolazioni indigene, abituate da secoli a vivere sulle sponde del corso d'acqua, si dovranno spostare all'interno. Nasceranno altre dighe; temo che finirà così per ogni fiume dell'Amazzonia: un corso d'acqua, una diga. Qualcuno emigrerà da noi, e sarà accolto».

LE SCELTE DI VITA

Don Giulio Luppi esprime una serenità interiore invidiabile e io gli chiedo, avendo egli toccato il traguardo dei settant'anni, ed essendo perciò nelle condizioni di stilare un primo bilancio della sua esistenza, se gli sia mai capitato di pensare che certe sue scelte avrebbero potuto essere compiute diversamente: «Mi è accaduto un'infinità di volte! Ma in ogni cosa che ho fatto, ho sempre avuto la presunzione di agire per il bene della mia gente; la verità è che non si smette mai di approfondire i bisogni del prossimo: oggi conosco meglio il mio popolo rispetto a ieri, e alcune azioni del passato le realizzerò in modo differente».

Una riflessione che non pone eccezioni al suo fermo stile di vita: «Ho cercato di vivere la mia esistenza fedele ad una frase delle Sacre Scritture che più amo; è di san Paolo e dice testualmente: *Io so in chi ho creduto*. Penso che sia importante riconoscere i propri limiti umani, le fragilità e quindi i nostri errori, ma la forza che il Signore ci dà è ciò che rivoluziona ogni cosa, che mette al centro di tutto l'uomo, la sua vita».

UN SORRISO**E UN AUSPICIO**

Don Giulio Luppi, da qualche settimana, è ripartito per il Brasile. È un amico che ho nel cuore, e che spero di rivedere al più presto. Ma capitasse un imprevisto e fossimo costretti a rivederci solo tra cent'anni, allora che Chiesa troveremo in quel futuro? Prima di salutarci è stata l'ultima domanda che gli ho posto; don Giulio ha

sorriso, e accettato per un istante di indossare i panni del profeta: «Spero una Chiesa costituita da piccoli gruppi, dove la fraternità tra le persone sia la colonna portante. Una Chiesa senza eccessive strutture, dove gli uomini e le donne si sentano liberi nella loro partecipazione. Nella stessa Bibbia si fa riferimento al resto di Israele, non ad una nazione nella sua totalità. Tra cent'anni vorrei vedere una Chiesa fedele al suo progetto iniziale».

Eugenio Lombardo

